

## Golà e assimilazione

Alcuni scrittori hanno giustamente osservato che, eccezion fatta per i libri dei Salmi, dei Proverbi, di Giobbe, del Cantico dei Cantici e dell'Ecclesiaste, che hanno loro precise caratteristiche, la Bibbia pone e sviluppa fundamentalmente un solo tema: come cioè il popolo ebraico abbia meritato di riconquistare Eretz Israel, come in seguito sia stato condotto in esilio per espiare le sue colpe e, infine, abbia fatto ritorno nuovamente alla propria terra.

Il libro di Ester, invece, salvo il breve cenno dell'esilio da Gerusalemme (e son poche parole messe fra parentesi per spiegare l'origine di Mordekhai) non può certamente rientrare in queste linee della trattazione biblica. Il racconto si svolge, per così dire, in forma staccata ed autonoma da ogni legame con Eretz Israel. Non una parola sullo Jishùv importante che allora pur esisteva, non una frase, un'espressione in cui affiori, sia pure in forma velata, un sentimento di nostalgia e di semplice ricordo per Gerusalemme o per la terra dei Padri. Possiamo invece solo notare che Susa, la capitale persiana, è presentata come il centro di tutto l'Ebraismo! E dobbiamo rilevare che allorché viene fissato per le presenti e future generazioni l'obbligo di ricordare "Purim", il testo non fa neppure un cenno alla esistenza del nucleo ebraico vivente in Eretz Israel. Né possiamo ricordare i vari midrashim che illustrano i rapporti fra Ester e Mordekhai da una parte e lo Jishùv dall'altra, perché, in questo caso, il midrash dice ciò che il racconto di Ester tace nel modo più completo.

Eppure, nonostante queste ovvie e logiche osservazioni preliminari, dobbiamo anche sottolineare il fatto che Ester e Mordekhai ottennero ciò che ai valorosi Asmonei non fu dato di conseguire e cioè che il loro libro venisse incluso nel canone biblico. Ma vi è forse ancora qualcosa di più che può aumentare lo stupore e l'apparente stranezza di tutto il racconto. Si legge infatti nel Midrash Mishlé (IX): "Se tutte le nostre feste dovessero essere cancellate dal nostro ricordo, la festa di Purim sarà sempre ricordata"; e Maimonide, ricalcando un po' questo concetto dice (Hilkhòth Meghillà, 2, 18): "Se dovesse scomparire il ricordo di tutte le nostre sofferenze, quello di Purim non sarà mai dimenticato".

Una risposta però può essere data a questi vari interrogativi: la Meghillàth Ester - come è stato osservato - è il libro della Golà, scritto nella Golà, per la Golà.

Se infatti esaminiamo attentamente tutto il racconto, noi ritroviamo facilmente, nei vari episodi e nello spirito che lo anima dal principio alla fine, solamente quegli elementi caratteristici d un mondo ebraico assimilato che vive lontano, materialmente e spiritualmente, da Eretz Israel. È tutto un mondo pagano quello che sfila davanti a noi, con le sue dolci seduzioni e i suoi improvvisi pericoli, un mondo a cui il nucleo ebraico partecipa ed anche con un certo compiacimento. E neppure l autore del libro si sottrae certo a questo fascino pagano dell assimilazione, perché si sofferma volentieri su certe descrizioni, anche se queste possono essere fatte per dare maggior lustro ai suoi personaggi favoriti. Il libro si apre con la minuta descrizione di uno di quei banchetti che erano famosi nel fasto delle corti orientali. Il banchetto sembra dominare tutto il racconto: durante uno di questi festini si decidono le sorti di Vashti e di Ester e durante una serie di conviti si conclude la sorte dell empio Haman. La descrizione dei gioielli, del vasellame, delle donne, dei cosmetici, di Assuero, succube dei piaceri e così facile all ira, di tutta la corte imperiale, dei ministri e dei loro intrighi di corte, offre tutti gli elementi necessari per ordire i fili di una fiaba da mille e una notte e non certo per un racconto biblico.

Parlando di corte imperiale ci vien fatto di ricordare, per analogia, il racconto di un altro illustre personaggio, che vive alla corte di Faraone e di cui la Bibbia ci parla ampiamente e cioè di Giuseppe. Ma quale fondamentale differenza noi riscontriamo fra questo racconto e quello di Ester! Questa regina rappresenta quasi il simbolo, l esaltazione di una vita pagana, di un nucleo ebraico felicemente assimilato, e la narrazione ci offre infatti solo notizie sul fasto e gli aspetti esteriori di un mondo immorale e senza ideali, mentre con Giuseppe noi impariamo a conoscere e a meditare il valore di una vita, ispirata dalla fede, onesta e pura, di un ideale cioè valido per tutti e per tutti i tempi. Così dalla corte di Faraone non ci pervengono lunghi elenchi di illustri personaggi che dominano nella ricchezza e nella corruzione, né descrizioni di orge, ma episodi che sottolineano la fede, l onestà, la modestia, gli ideali di un giovane che si fa strada e vince respingendo coraggiosamente tutte le lusinghe di una corte imperiale!

La Meghillàth Ester è dunque un libro caratteristico della Golà e dell assimilazione; dobbiamo partire da questa constatazione per giungere a spiegarci tante apparenti contraddizioni, per capire come mai questo libro sia stato compreso, nonostante tutto, fra i libri sacri e, infine, come esso abbia ottenuto in Eretz Israel e nella Golà tanto fortunata

accoglienza, da far sorgere intorno a queste vicende giudeo-persiane una così ricca produzione di leggende, di usi, di tradizioni, come forse nessun'altra festa ebraica ha ottenuto nel corso dei secoli.

Possiamo intanto dire che già i nostri Maestri, con quella brillante fantasia che tutti ammirano, hanno cercato di riassumere in un breve midrash tutto il valore e il significato di Purim, anche se, in questo caso, come in altri, son dovuti ricorrere a qualche ingegnoso accorgimento. Dice infatti questo midrash che la parola stessa di Purim racchiude in sé il concetto e il pregio di tutte le altre feste messe insieme. Infatti le lettere che compongono la parola Purim contengono: Pesach, Vesukkoth, Rosh ha-shanà, Jom Kippur, Mattan Torà (cioè Shavuòth). C'è molta immaginazione in questa caratteristica interpretazione midrashica; essa però ci dà un quadro molto esatto dello stato d'animo di quel gruppo ebraico che nel volger di così breve tempo visse tutte le speranze, sperimentò tutte le ansie, attese tutti i perdoni e fu pronto alla teshuvà. Stato d'animo questo non ignoto a chi nella Golà ritorna alla propria fede e alla secolare speranza quando il mondo gli si rivolta improvvisamente e sta per sommergerlo con le sue ingiustizie e con le sue crudeltà, con gli sterminii indiscriminati.

Ci sembra dunque di poter affermare che era forse necessario che la Bibbia conservasse e tramandasse a tutte le generazioni un libro in cui fossero messi in evidenza i pericoli della Golà e quelli a cui si espongono gli ebrei assimilati, che spesso e volentieri cercano di dimenticare e far dimenticare agli altri di essere ebrei.

È stato osservato che il nome di Dio non viene mai pronunciato in questo libro. Si può tuttavia dire che l'idea del Divino domina dall'alto, dal primo all'ultimo verso. Gli Ebrei di Persia vengono perseguitati per la loro fede. L'antisemita irreprensibile non fa differenza fra ortodosso o assimilato: "C'è un popolo sparso e diviso tra i popoli...".

E la presenza della Volontà Divina sembra anche qui guidare e collegare tutti i vari episodi. Anche Ester, come Giuseppe, fu costretta a seguire una via non desiderata ed imposta e anch'essa diviene per Superiore Volere lo strumento della salvezza e della libertà. La Giustizia del Signore trionfa anche su questo mondo corrotto ed assimilato, perché essa ha un valore assoluto e finisce sempre con il superare vittoriosamente tutte le congiure contro il Bene ed a imporsi al rispetto di tutti.

Non è certo difficile per noi renderci conto della particolare commozione che questo libro con le sue vicende suscitò sempre nell'animo dei nostri

Padri che vissero nella Diaspora; né ci è richiesto uno sforzo particolare per cercare di immaginare la varietà dei sentimenti che si agitavano nel loro cuore, allorché essi si disponevano a ricordare questa festa nei vari paesi del mondo, dove era molto facile trovare ad ogni angolo di via un novello Haman ed una forza pronta. E psicologicamente si può anche capire la loro esuberante gioia, alla quale molto volentieri si abbandonavano in questa occasione. Per la verità storica dobbiamo però aggiungere, di converso, che anche gli antisemiti di tutti i tempi capirono l'insegnamento del libro di Ester ed è noto, infatti, p.e., che il più moderno e feroce di essi ebbe più volte a dichiarare che "gli ebrei non avrebbero avuto un secondo Purim" e che uno dei suoi sicari, Streicher, condotto al capestro come il suo antenato Haman, dimenandosi urlò: "Ora gli Ebrei hanno un secondo Purim".

Narra un Midrash, dedicato ad esaltare la bellezza e la leggiadria di Ester: "Come la stella del mattino spunta alla fine della notte per annunciare il nuovo giorno, così Ester sorge al termine di tante sofferenze per annunciare la fine dell'esilio". La luce, la bellezza, la purezza del cielo mattutino, cantate con tanta delicatezza dai nostri Maestri non sono solo un cavalleresco omaggio alla beltà, alla bontà, allo spirito di sacrificio di Ester, ma si armonizzano perfettamente con tutto il racconto; esso infatti quasi certamente volle invitare i lettori di tutti i tempi a meditare sui grandi valori della libertà, della giustizia, della indipendenza, ad avvicinarsi sempre più alla purezza e alla semplicità dei sentimenti e dei costumi, a difendere i nobili ideali che ogni popolo deve faticosamente conquistare per aver diritto ad una vita serena e pacifica sulla propria terra.

Non possiamo dire che questo secolare e saggio insegnamento sia sempre stato ascoltato da Ebrei e da non Ebrei, da uomini semplici o da illustri personaggi, a cui erano affidate le sorti di popoli e di nazioni. Ma, ciò nonostante, esso non è stato vano, a qualcosa è servito e a qualcosa può servire ancora.

Augusto Segre (Estratto per Purim)